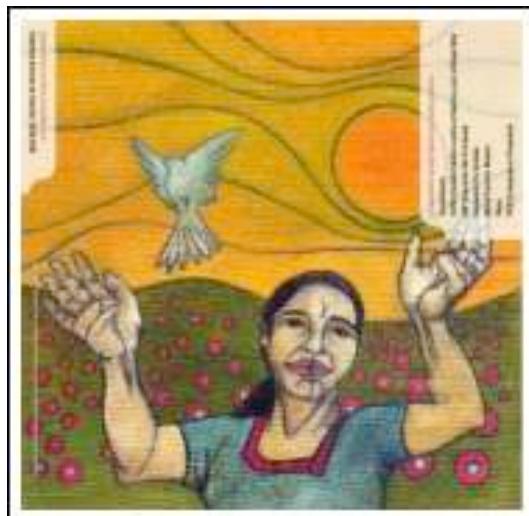


***II Festival della memoria. Io sono voce della memoria e corpo della libertà, Chimaltenango, Guatemala, 24-27 febbraio 2011. Resoconto a cura di Marianita De Ambrogio***

A Chimaltenango, regione del Guatemala con popolazione in prevalenza maya, si è svolto il *Festival della memoria* per ricordare le centinaia di donne vittime di stupri ai tempi della guerra civile che ha insanguinato il paese per quasi 40 anni. I militari usavano la violenza sessuale come strumento di controllo delle donne guatemalteche che ancor oggi continuano a vivere in una società violenta e machista. Il Festival, a cui hanno partecipato donne di Serbia, India, Colombia, Perù ed Ecuador, è stato un momento senz'altro doloroso ma al tempo stesso ha svolto un ruolo catartico: parlare del passato per sanare i traumi, a livello personale e collettivo, dare voce alla sofferenza per continuare a vivere da donne libere.



Il II Festival della Memoria, *Resistenza delle donne di fronte alla violenza sessuale durante il conflitto armato*<sup>1</sup>, ha visto riunite più di 150 guatemalteche, accompagnate da attiviste internazionali di Serbia, Perù, Ecuador e Colombia che lottano perché le donne che hanno subito violenza sessuale durante i conflitti e le guerre nei loro paesi ottengano giustizia. Tra il 24 e il 27 febbraio si sono trovate insieme nella Escuela Pedro Molina, convertita dall'esercito 30 anni or sono in Distaccamento Militare e tornata al popolo 8 anni fa, grazie agli accordi di pace.

“Trenta anni fa, lì si stabilì la Zona Militare 302. Per oltre 20 anni, l'esercito ha preso possesso di queste installazioni, infliggendo innumerevoli e terribili danni

<sup>1</sup> Il resoconto è tratto dal sito di Red feminista Internacional: <http://www.radiofeminista.net>. Traduzione e riduzione di Marianita De Ambrogio.

alla vita di bambine e bambini, donne e uomini di Chimaltenango. Oggi recuperiamo gli spazi che appartengono alle donne e quindi a tutto il popolo di Chimaltenango. Quel che ci è stato strappato, ci è stato restituito. Certo, hanno restituito le installazioni, ma la dignità non l'abbiamo mai perduta". Così ha detto Yolanda Aguilar di "Actoras de cambios", il gruppo che ha organizzato il Festival, all'apertura dell'evento. Le donne dei diversi popoli indigeni del Guatemala si sono date appuntamento, tra i ritratti di quante hanno rotto il silenzio sulle violenze subite in guerra. Hanno suonato con le marimbas la loro musica ancestrale che rende omaggio alle antenate che prima di loro hanno piantato il seme della resistenza delle donne contro la violenza per "contribuire a costruire una società che non accetti, legittimi o giustifichi mai la violenza sessuale contro le donne".

"Siamo tutte protagoniste del cambiamento", ha continuato. "Tutte e ciascuna di noi che siamo qui in carne ed ossa e viva voce, ricordiamo e rendiamo memoria di quanto vissuto da migliaia di donne di questo paese, di questo continente e di molte altre zone; tutte e ciascuna incarniamo storie di libertà per quel che abbiamo raggiunto nelle nostre vite. Oggi, durante questi tre giorni di Festival, quelle che si ritengono "Actoras de cambios", cioè, tutte noi che siamo qui, parteciperemo al recupero della memoria, per sanare le ferite e riprendere il nostro potere collettivo per sradicare la violenza sessuale dalle nostre vite, dalle nostre comunità, dalle nostre società. Parlare di quanto è successo, da tempo non basta più. Abbiamo fatto indagini e continuiamo a farle, cercando strade alternative per ottenere giustizia per tutto ciò che è accaduto. È iniziato da poco il nuovo anno Maya. Nel nostro calendario continua il 2011, ma molte di quelle che sono qui sanno che è cominciato un anno di cambiamenti fondamentali nel pianeta, un anno di solidarietà, rispetto e amore per noi stesse, per noi e per gli esseri dell'universo che ci circondano. Oggi è Ish, il giorno che rappresenta la vitalità, un giorno propizio per ringraziare le donne per tutto ciò che hanno realizzato, un giorno per meditare, per cambiare ogni aspetto negativo delle nostre vite, per cambiare il modo in cui abbiamo vissuto, per riformulare nuovi modi di intendere la vita, per risolvere i problemi e sviluppare la forza interiore che abbiamo tutte. Quando abbiamo cominciato qualche anno fa con Amandine Actoras de Cambio, non pensavamo che questo giorno sarebbe arrivato, ed è arrivato, come molti altri giorni che devono arrivare per le donne. Perciò siamo qui. E proclamiamo, da questa tribuna, da questo II Festival, che noi donne abbiamo bisogno che si risanino una volta per tutte le nostre ferite, che ci si prenda cura delle nostre storie, che centinaia, decine, migliaia di donne come noi trovino il coraggio di parlare, che non si taccia mai più e che non si ripeta mai la violenza sessuale contro di noi. Né nelle guerre, né nei conflitti, né nelle società apparentemente pacifiche. Il patriarcato è il sistema più perverso da quando esiste l'umanità. E questa è la nostra grande sfida, eliminare la violenza sessuale una volta e per sempre. Uniamoci in una sola voce e in un solo corpo affinché sia così. Benvenute e benvenuti a questo II Festival per la Memoria per sradicare la violenza sessuale e per costituirci in "Actoras de cambios" per sempre".

L'agenda dell'evento includeva varie attività in strada, nei luoghi istituzionali e nelle scuole di Chimaltenango.

Il festival ha rivendicato l'emancipazione delle donne con lo slogan “Io sono voce della memoria e corpo della libertà”, un passo avanti nel processo di costruzione della giustizia per le donne, perché siano risarcirle e sia riconosciuta la loro dignità. Tra i temi trattati ricordo: “recuperare la memoria dalle voci della memoria”, “recuperare il nostro potere collettivo per sradicare la violenza sessuale”, “donne e guerra”; tra le relatrici: Lepa Mladjenovic delle Donne in Nero di Serbia, Jessenia Casani di DEMUS, Perú, Génica Mazzoli di Humanas, Colombia, Karina Sarmiento di Asylum Access, Ecuador.

Il I Festival per la Memoria si era svolto con successo nel 2008 in Huehuetenango, con uno slogan che affermava la resistenza delle donne: “Sono sopravvissuta, sono viva, sono qui”.

Liduvina Méndez di “Actoras de Cambios” ha parlato della composizione del gruppo che ha dato impulso al lavoro dell’organizzazione. “Siamo un collettivo femminista di 8 donne che dal 2004 lavorano con donne vittime di violenza”. Per Liduvina l’area di formazione/guarigione è la parte più importante di “Actoras”: “Lavoriamo direttamente con 78 donne, però, se contiamo tutte quelle con cui lavorano le promotrici, il numero si moltiplica. Le donne che vivevano nelle Comunità in Resistenza (CPR) scese dalle montagne dopo gli Accordi di Pace, ora vogliono impegnarsi su questo tema. Il numero cresce secondo le necessità delle donne nelle comunità. Rompere il silenzio non è facile, però, quando si sentono appoggiate e sostenute, le donne lo fanno più facilmente. Ora esse non esprimono solo il dolore, ma parlano anche della loro vita, si esprimono col teatro, con la danza e in altri modi, non più con un nodo in gola, ma più liberamente. Ridare significato alla storia non solo attraverso le parole, ma con tutto il corpo, dove fa male...Le parti addormentate del corpo sono i nostri poteri addormentati. Convertirci in “Actoras de cambios” è lavorare, non solo a partire dalla sofferenza, ma con tutte le forme di espressione”.



Liduvina Méndez di “Actoras de Cambios”

Cris è spagnola, ma attualmente vive in Messico. “Siamo venute da un collettivo di autodifesa in Messico. Io sono una sopravvissuta del caso Atenco in Messico”. Cris porta avanti una denuncia dal 2007 in Spagna, in Messico e presso la Corte Interamericana e non crede in questa giustizia, ma sostiene che è uno strumento da utilizzare come un precedente affinché non accadano più violenze. “Il

caso Atenco si verificò in maggio 2006 quando la repressione si abbatté su coloro che protestavano contro un mega progetto per un aeroporto. Noi sostenemmo l'appello della popolazione. Noi eravamo 300, i militari 3.500. Noi donne fummo violentate. Non tacemmo. Io fui condannata alla deportazione in Spagna per 5 anni, ma sono tornata prima. Due poliziotti furono perseguiti per atti di libidine, ma vennero assolti, al contrario, tra le donne ci fu chi rimase in prigione per 2 anni; 2 furono assassinate, 40 violentate, 22 presentarono denuncia e 11 si rivolsero alla Corte Interamericana. Vogliamo che si riconosca la violenza sessuale come tortura pianificata dall'alto. Crediamo nell'autodifesa femminista perché dobbiamo imparare a resistere, a mettere in fuga gli aggressori, a condividere le nostre conoscenze e le nostre tecniche, che sono molte. Rompere il silenzio è importante. A me è costato pronunciare la parola "stupro", ma vedo che qui le donne ne parlano così apertamente che ne sono colpita".

Il Teatro dell'Oppresso, la terapia del riso, la musica e l'arte in generale sono strategie per la guarigione. Ne è convinta Sandy Hernández, argentina, che ha lavorato in Argentina e in Perù in ospedali e comunità. Attualmente lavora con le donne di Chimaltenango in 8 villaggi e CPR in San Juan Zacatepequez. "È divertimento, ma è anche denuncia; da qui nascono questi processi attraverso giochi per dare soluzione simbolica ad esperienze di vita".



Sandy Hernández e il gruppo di donne artiste indigene

Ha lavorato con le partecipanti per creare rappresentazioni (come quella messa in scena in apertura del Festival, dal titolo "Rompendo il silenzio"), che hanno deciso di allestire per denunciare i crimini. "L'arte è un modo di esprimere le nostre realtà e cercare soluzioni simboliche, cambiare la storia". Con l'aiuto di Josefa Lorenzo, una delle traduttrici in Mam, Clara María Gerónimo García ha raccontato che, dopo aver subito violenza nel 1980, si ammalò gravemente, dovette chiedere un prestito per curarsi e ancora non sta bene. "Quando arrivarono i militari per ammazzare mio marito, afferrai un bastone per picchiarli, ma lo ammazzarono ugualmente e poi mi violentarono... Ora quando sto con altre donne, sono felice e mi sento meglio; ho superato il trauma e so che non è stata colpa mia, ma degli stupratori. Ora ballo durante le attività, prima non lo facevo".

Le giovani Maya, Karina Matzir di Radio "La Voz" di San Pedro en Chimaltenango e Rosa Tecún Macario di "Radio comunitaria Stereo San Francisco", hanno seguito il Festival mandandolo in onda sulle loro radio. "Le

radio comunitarie indigene del Consejo Nacional de Radios Indígenas del Guatemala stanno tentando di far approvare l'iniziativa di legge 4087 che vuol rendere legali le radio comunitarie". Karina produce notiziari, benché sia maestra; Rosa Micaela è contadina, ma lavora anche in radio. Entrambe curano i controlli tecnici oltre a dirigere i loro programmi. "Attraverso le radio comunichiamo tra noi e ci informiamo".



Karina Matzir e Rosa Tecún Macario

Nei loro programmi trattano il tema di questo Festival perché molte donne dei loro municipi furono violentate, alcune assassinate, altre scomparse. "Esse devono sentirsi importanti perché la loro autostima è stata colpita, ma quando le loro voci sono trasmesse alla radio la loro autostima cresce", dice Karina. Rosa Micaela aggiunge che queste donne che hanno rotto il silenzio devono sentire che qualcuno sta lavorando per la loro dignità. "Ci hanno raccontato cosa accadde durante la guerra, ed ora torniamo ad ascoltarlo direttamente". Esse sostengono che il messaggio dà coraggio, che le donne che rompono il silenzio devono sapere che non sono sole.

"Intrecciare le speranze affinché tutte possiamo andare avanti". Questo ha affermato Rosalinda Tuyuc, coordinatrice della Comisión Nacional de Viudas de Guatemala (CONAVIGUA), rendendo omaggio a quante le hanno precedute anonimamente nella lotta contro la violenza alle donne: "Quando parliamo delle donne, dobbiamo ricordare la Madre Terra; la sua energia è la nostra miglior alleata durante il conflitto armato. Salutiamo la memoria delle grandi donne e delle belle ragazze, delle donne incinte, offese dalla crudeltà dei militari. Queste grandi donne anonime: levatrici, guaritrici e leader, con il loro lavoro hanno nutrito le loro famiglie e le comunità. Possiamo conoscere i loro nomi solo dalla relazione della *Comisión de esclarecimiento histórico* e da quelle della chiesa cattolica, o dai murales alla memoria. Esse sono la ragione per cui molte di noi hanno iniziato questo cammino affinché la dignità delle donne non resti appannata, ma ciascuna di noi sia spinta a proseguire in questo cammino di lotta per la verità, la giustizia, non solo nei processi penali, ma affinché lo stato riconosca la sua responsabilità e risarcisca i danni. Il nostro plauso va alle donne che si sono decise a rompere il silenzio, per ricordare tutte le donne torturate, scomparse, massurate, violentate, per conservare la memoria della lotta di tutte noi. Grazie. Voglio dire che quando

una donna è in cammino per la libertà, ce ne sono altre 20, 100 o 1000. Tutto è possibile. Grazie alla decisione di rompere il silenzio della famiglia, di farsi carico di un futuro per le donne, molte hanno deciso di parlare: “Io non sono colpevole, la violenza sessuale non è responsabilità né vergogna delle donne. Forse in qualche momento gli aggressori hanno pensato che le donne avrebbero tacito, maya, zutujiles, mames e tutte le donne dei diversi idiomi. Tutte noi sappiamo che la violenza sessuale ha voluto lasciare il segno su di loro affinché non si rialzassero più. Non sono stati inutili la vita e il sangue di queste grandi donne, i cui nomi noi conosciamo dai murales e da pochi libri. Io penso che dal dolore possa nascere l’allegria. Sì, abbiamo pianto, sofferto; c’è stata oscurità, paura, terrore e a volte abbiamo detto: “Non voglio vivere, mangiare, sognare”. In molte abbiamo pensato che non saremmo riuscite a parlare. Invece no. Grazie a tutti gli uomini e alle donne di mais che ci hanno preceduto, grazie a questa forza, noi donne ci siamo rialzate. In tante possiamo dire che il nostro cammino è molto lungo e che ognuna ha dato il suo grano di mais e che altre seguiranno. Molti di questi cambiamenti non dipendono solo da noi. Se dipendesse da noi, già li avremmo realizzati. Essi dipendono da trasformazioni politiche, economiche e culturali. Dipendono dal potere militare perché tutti i governi sostengono la militarizzazione. Ma noi donne siamo messaggere di pace, lotta, giustizia e continuiamo a pensare che per lo meno la solidarietà tra donne non deve mancare. Salutiamo le grandi donne e antenate che senza sapere lo spagnolo, fanno la storia e continueremo a fare la storia anche noi; storia per la vita, la libertà e la buona armonizzazione dei nostri popoli”.

### **La memoria è nei nostri corpi. Sta lì il potere delle donne**

La giornata del 26 febbraio è stata dedicata a “Recuperare la Memoria per Sanare e Trasformare” con una tavola rotonda intitolata “Recuperare la memoria dalle voci delle donne” nella Escuela Pedro Molina in Chimaltenango. Un’opera teatrale, rituali maya di guarigione, marimbás, canti e allegria hanno preceduto la tavola rotonda a cui hanno partecipato Amandine Fulchiron e Angélica López di “Actoras de Cambio” e Lepa Mladjenovic di Serbia.

Angélica ha affermato che la trama della memoria non nominata dà la voce a migliaia di donne; apre il cuore, la testa e lo stomaco. Hanno turbato il nostro corpo e la sessualità. “Non abbiamo mai parlato del corpo di ciascuna: come si ama un fratello, così pure si deve amare il proprio corpo”. Quando le donne dicono di essere un’ombra, stanno dicendo che c’è stata una morte sociale perché veniamo dal potere patriarcale. Perciò, recuperare il nostro corpo e la memoria è recuperare la vita.

Amandine Fulchiron ha aggiunto che, quando non menzioniamo quel che ci accade, le nostre esperienze spariscono dalla memoria collettiva. “Molti dossier sui Diritti umani ignorano la violenza”. Per 25 anni le donne maya sopravvissute hanno detto di sentirsi terrorizzate. Qual è il codice del terrore? Attaccare l’integrità della vita con la violenza sessuale: “Dopo la violenza, io non ero io, ero l’ombra di me stessa...La violenza segna un prima e un poi e limita la possibilità di avere sostegno e reti solidali perché ci accusano di essere “puttane”. Per sanare e ricostruire un luogo nel cosmo è importante nominare quel che ci è accaduto. Non

parlare della violenza sessuale non la fa scomparire; bisogna parlare per poter sanare e chiudere il cerchio affinché non si riapra. È la nostra storia, su cui pesa però un segreto enorme che non ci permette di guarire e vivere. Come educare le bambine se non conoscono la storia? Per cambiare la storia bisogna conoscerla e sapere perché le cose sono andate così. La rendiamo politica, non destino; la togliamo dalla colpa e le diamo un altro senso”. Recuperare e sanare questa memoria è un processo profondo e vitale che crea la forza collettiva trasformatrice per costruire la libertà.

Lepa Mladjenovic ha dichiarato che questo Festival è unico al mondo, come lo è “Actoras de Cambios”: non aveva mai visto niente del genere. “Vengo dalla ex Jugoslavia, un paese di 22 milioni di abitanti e 20 lingue, formato da 7 repubbliche; nel 1991 entrò in una guerra che finì nel 1999. Il paese si divise in 7 stati, 130.000 persone morirono, ci furono milioni di profughi e 20.000 stupri nella guerra. Nel 1992 dalla Bosnia arrivarono notizie delle prime violenze contro le donne. Questo ci spinse a lavorare in un’ottica femminista. Una conseguenza di questo lavoro è che ora la legislazione internazionale riconosce la violenza sessuale come un crimine.



Lepa Mladjenovic

Nel 1993 fu istituito il Tribunale Internazionale per i Crimini in Jugoslavia il quale aveva anche il compito di giudicare e punire i crimini di violenza sessuale. I primi paesi ad essere giudicati furono la Jugoslavia e il Ruanda. Per la prima volta la violenza in guerra fu condannata e gli uomini che la commisero furono puniti. Certo, ci furono 20.000 donne violentate e solo 20 uomini condannati. È importante che esista questo Tribunale, perché certifica e rende visibili i crimini, d’altra parte, però, i colpevoli, dopo la pena sono tornati e vivono negli stessi luoghi dove vivono le donne che si sentono vulnerabili e insicure. Le donne di Bosnia non sono soddisfatte di questo Tribunale, la sua attività è insufficiente. Esse hanno dovuto andarsene dai luoghi dove furono violentate. Per questo bisogna continuare a chiedersi: cos’è la giustizia?”. Riferendosi alle donne del Guatemala, ha affermato: “Abbiamo storie simili nei nostri corpi, ieri l’abbiamo visto nel teatro; è importante che si sappia che le donne di Bosnia furono violentate da soldati di Serbia, paese da dove vengo io, io sono una donna che viene dalla Serbia. Faccio parte delle Donne in Nero e lotto contro il mio governo perché riconosca le sue responsabilità, e diciamo alle donne che siamo addolate che simili crimini

siano stati compiuti in nostro nome”. Ha aggiunto infine che le donne di Bosnia devono sapere che ci sono persone del paese aggressore che sono con loro, dalla loro parte.

### **La danza della vita continua**

“Bisogna raccontare quel che è accaduto. Questa non è la storia di un giorno, in un giorno si può solo sintetizzare la terribile esperienza vissuta da donne di diverse culture e in diverse regioni del paese, che nel mezzo della guerra, furono prese con la forza, quasi sempre dai soldati, che abusarono dei loro corpi. E tuttavia sono sopravvissute. Sono qui. Sono vive. Partecipano a un festival per la memoria, nel quale parlano, ascoltano, ballano. Ed ora quasi non piangono”.

Il primo giorno del festival inizia con una cerimonia spirituale maya, guidata dalla Ajqij maya kiche Angélica Lopez insieme ad altre compagne presenti al festival. “Questa cerimonia è rivolta al corpo, fatta con il corpo, sentita nel corpo, vissuta dal corpo. In molte delle nostre culture il nostro corpo continua ad esserci estraneo. Persistono i tabù, le paure e queste emozioni perverse che ci ingannano, ci bloccano. Con questa cerimonia, si convocano le mani, le gambe, i piedi, la testa, il cuore, la vagina, la gola, lo stomaco, la lingua, la voce... Con candele, incensi, suoni, fronde e petali di fiori, abbiamo cominciato a suonare, cantare, ballare, muovere il corpo e tirar fuori i dolori corporali, mentali e spirituali. Anche il fuoco ha ballato, cantato e parlato insieme a noi. Anche le donne sopravvissute, presenti al festival, hanno iniziato a far suonare il corpo, rompere il silenzio attraverso la parola, cosa tanto importante per tante di noi”.

Le donne, organizzate in gruppi regionali, hanno anche vissuto un processo di elaborazione che trascende il puro condividere la storia con la parola, per rielaborare questa storia e convertirla in un’espressione artistica. Il gruppo qeqchi ha deciso che le anziane ballassero al suono di una musica eseguita da arpa e violino, con cui si recupera la presenza delle antenate e si rende loro omaggio. Il gruppo de Huehuetenango ha elaborato una danza-teatro, nella quale si ricrea la storia prima, durante e dopo la guerra. E il gruppo qakchikel, utilizzando le risorse del teatro-immagine e della terapia del riso, ha ricostruito in una pièce teatrale un giorno nella vita di Margarita, una delle sopravvissute, precisamente il giorno in cui lei e la sua famiglia furono vittime della violenza della guerra e lei fu presa, come molte altre donne, come bottino di guerra. Questa capacità di trasformare le storie personali e collettive in creazioni artistiche, ci rivela come le donne siano riuscite a trascendere il dolore. Ed è questo che le “Actoras de Cambios”, organizzatrici di questo festival, ricercano con il loro lavoro di accompagnamento di questi gruppi.

Il primo giorno del festival è terminato con un ballo. E, come ha detto Eluvia, una partecipante a questo evento, “con il loro lavoro, la loro presenza e le loro creazioni queste donne ci stanno dicendo che il ballo della vita continua”.

La seconda parte della giornata del 26 febbraio ha riguardato strategie e azioni per “Sanare e recuperare il nostro potere collettivo per sradicare la violenza sessuale”. Hanno partecipato alla tavola rotonda attiviste e attrici da Colombia, India e Guatemala.

Luz Estela Espina Murillo di Vamos Mujer in Colombia, per “passare dall’indegnità all’indignazione”, ha presentato una canzone di Petrona Martínez della Costa Atlantica, attivista colombiana, autrice di “La vida vale la pena”. Sulla tonalità caratteristica della negritudine caribegna, con tamburi afro e ritmo colombiano, la plenaria del Festival ha mosso il corpo all’unisono. “Vamos mujeres” è un’organizzazione che lavora con donne colpite dal conflitto armato e nelle famiglie colombiane. Ha citato un lavoro recente della Casa de Mujer in cui si riportano i seguenti dati: tra il 2001 e il 2009 in 407 municipi, migliaia di donne furono vittime di violenza sessuale durante il conflitto armato, ovvero una media di 54.410 donne all’anno, 149 al giorno e 6 ogni ora. “Facciamo parte della Ruta Pacífica de Mujeres dal 1996, un’organizzazione che è nata in seguito alle violenze sulle donne indigene in una zona di Urrabá. È una strategia quella di andare ad ascoltare direttamente le donne colpite nelle loro comunità”. Ogni 25 novembre la Ruta si reca in massa nelle comunità in cui le donne sono intrappolate in mezzo al conflitto armato, per accompagnarle, rendere visibili le loro lotte e rivendicare le loro richieste. Esse non parlano di sanare, ma di ricostruire l’identità come decisione autonoma individuale, da farsi però collettivamente. Ruta Pacífica ritiene che la vita libera da violenza non riguardi solo le donne, ma uomini e donne. “Che tipo di società è quella che è indifferente al danno e alla sofferenza subita da tutte e tutti? Cosa ci rivela della società e della cultura, l’accettazione della distruzione del corpo delle donne?”.

Miriam Cardona della “Red de Mujeres por la Justicia Económica y Social”, lavora sul nesso tra potere, razzismo e violenza sessuale. “Una donna, coinvolta in uno di questi processi, ci diceva di non sentire nulla, ma il suo corpo si induriva. Chiedere tre volte sveglia la memoria perché l’oblio è pieno di memoria. Il trauma, come ogni dolore rimasto nella dimenticanza, (incoscienza), disintegra il vincolo del benessere. Il corpo parla di quel che la mente, abituata a controllare, decreta di non sentire e fa sì che la memoria resti impressa nel corpo, quando la mente afferma di non sentire nulla. L’impatto del trauma comporta che si mettano a tacere i segnali del corpo, ma il corpo continua a parlare. Decretiamo l’oblio, che è il silenzio del corpo. Stiamo dimenticando la nostra vita e la nostra storia. Quando raccontiamo le storie che ci sono accadute, senza badare a quel che dice il corpo, rimaniamo nel silenzio, nell’oblio. L’obiettivo è non sentire e separarci dall’agire. Perciò, a volte promuoviamo azioni politiche molto combattive per rompere il silenzio, ma non quello inciso nei nostri corpi... La frattura tra sentire e agire significa vivere nella non coscienza della propria storia. Poiché il trauma si esprime nel corpo, se non lo si esprime, esso continua a riprodursi nel corpo. Ogni volta che un grido, un suono, un fatto o una relazione risveglia la memoria corporea del trauma, riviviamo emozioni intense come se accadessero nel presente. Ci obblighiamo a vincolarci allo stesso padrone da cui vogliamo liberarci. E lo ripetiamo in diverse forme: mi relaziono con rabbia, mantengo relazioni violente, racconto i miei traumi solo quando bevo. L’impatto dell’oblio è grande quanto la storia dimenticata, il suo impatto è sulla sopravvivenza e mi trasforma in sopravvissuta. Siamo tutte coinvolte nella costruzione della memoria storica e tutte abbiamo una storia da sanare. Sentire è rompere il silenzio del mio corpo e tendere

dei fili tra il corpo e l’azione. La garanzia che la violenza non si ripeta sta nel sanarla”.

Nell’ultimo dibattito al II Festival della Memoria, Lepa ha affermato che bisogna definire cos’è la “giustizia femminista”: “La cosa principale è assicurare che le comunità onorino le donne e trasformino la loro colpa e vergogna, trasferendole sugli aggressori”. Per l’attivista serba, i tribunali della coscienza svolgono un ruolo importante perché chiamano in causa i responsabili che non sono mai stati preseguiti per altre vie. Ma poi ha aggiunto: “il tema della guarigione è nuovo nel movimento europeo: l’ottica femminista della giustizia comincia con la guarigione. Bisogna raccogliere la vostra esperienza. Giustizia femminista è partire dalle donne mentre quella della tradizione parte dagli aggressori”. Una compagna guatemaleteca che non si è presentata ha affermato di essere stata triste ed essersi sentita malata fino a quando Angelica e Amandone non l’hanno sostenuta. Ora si sente sicura. “Qualsiasi cosa mi accada nella comunità, so che loro mi sosterranno”. Génica Mazoli della Corporación Humanas in Colombia ha sottolineato la giusta relazione tra giustizia e verità. Non sempre la giustizia arriva alla verità. Quella dei colpevoli non è la verità delle vittime. Non c’è la voce delle donne.

### **Ritrovare le ali per volare**

Durante il conflitto armato in Guatemala tra il 1960 e il 1996, si stima che più di 5.000 donne siano state violentate, l’80% di esse erano indigene, originarie principalmente da Quiché, Huehuetenango e Las Verapaces, i dipartimenti dove si registrò il maggior numero di massacri e operazioni di terra bruciata. La relazione della Comisión para el Esclarecimiento Histórico, “Memoria del Silencio”, ha rivelato che, nonostante alcuni casi verificatisi nella guerriglia, per l’89% di questi crimini fu responsabile l’Esercito, con il sostegno dello Stato.

Le voci delle donne che subirono queste violazioni dei diritti umani non furono ascoltate quando avvennero i fatti. Solo recentemente, dopo 25 anni, esse sono entrate con forza nell’agenda pubblica con le loro voci, rompendo il silenzio e passando da vittime a sopravvissute a “Actoras de cambio”. “Le donne che hanno rotto il silenzio sulle violenze sessuali durante la guerra – ha concluso Liduvina Méndez – si sono rafforzate e sono sempre più indipendenti e autonome nel lavoro perché si sono appropriate delle risorse del processo... La nostra proposta metodologica lega il femminismo alla cosmovisione Maya. Discutiamo come sanare e costruire il nostro potere collettivo per una società che non accetti né giustifichi la violenza sessuale e tutto ciò che essa implica nella vita delle donne. Siamo convinte che tutte le persone nascano con la possibilità di vivere una vita piena, e anche quando ci tocca vivere in condizioni avverse, come ci è toccato nel patriarcato, abbiamo tutte le condizioni per sanare e recuperare l’equilibrio e l’armonia. Ci hanno fatto credere che siamo indifese e che non possiamo farcela. Mettendoci in contatto con la nostra interiorità, possiamo scoprire tutte queste possibilità con cui veniamo al mondo. La paura e il terrore inibiscono e per questo bisogna rompere con immaginari, modi di vivere, credenze che non ci permettono di risvegliarci ad una vita piena. La segregazione subita dalle donne e dalle

sopravvissute alla violenza sessuale limita le possibilità. Rompere il silenzio in solitudine è più difficile. È stato importante che ciascuna credesse in se stessa e nelle sue capacità per andare avanti ed essere responsabile di sé, del suo processo di guarigione. Tutte abbiamo la forza, dobbiamo solo risvegliarla. È complesso, ma possiamo risvegliare questa capacità. Il costo della libertà è meraviglioso. Il costo di rompere le catene è prezioso. La sofferenza non è una condizione femminile, la libertà è la nostra condizione. Riconoscere il malessere e abbandonarlo. Rompere il silenzio non è solo parlare di quanto accaduto, è capirlo e risignificarlo. Curare il nostro corpo. Respirare è prendere coscienza piena dell'impulso vitale che c'è in tutto il nostro corpo. Ballare, danzare, muoverci con scioltezza. Il femminismo per recuperare le ali per volare”.